

PROPOSTE UIILS



Anno X - n. 10 • Ottobre 2023

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE

CRAXI, IL PRIMO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO A SCENDERE IN CAMPO PER L'AMBIENTE



ATTUALITÀ

IL LAVORO MINORILE,
UN FENOMENO
GLOBALE



POLITICA
INTERNAZIONALE

“PANDEMIA DI COUPS
D'ÉTAT”, CEDE ANCHE
IL GABON



SANITÀ E SALUTE
PUBBLICA

VISITE PRIVATE
PAGANDO SOLO
IL TICKET

PROPOSTE UILS





PROPOSTE UILS

Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale

Organo ufficiale
della UILS

Anno X | n. 10
Ottobre 2023

CONTATTI:

 @redazione.uils
 @ProposteUils
 @proposteuits

redazioneuils@gmail.com
comunicazione@uils.it

www.uils.it
www.cilanazionale.org
www.alaroma.it
www.consorziocase.com
www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATORE DI REDAZIONE

Mattia Genovesi

REDAZIONE

Annalisa Caputo
Ludovica Cassano
Maria Casolin
Chiara Conca
Elena Coniglio
Ludovico Cordoni
Mattia Genovesi
Riziero Ippoliti
Martina Luciani
Alessia Mancini
Alice Spina
Emidio Vallorani

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Lucilla Rosati

STAMPA

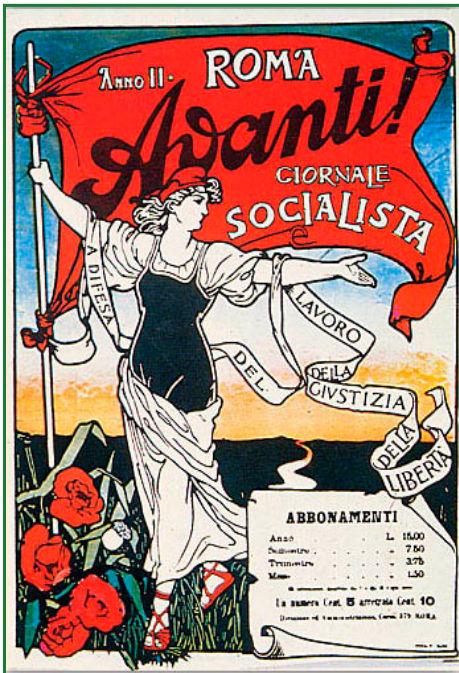
Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

*Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti
previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore
e non impegnano UILS. e/o la redazione del periodico. L'editore
declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché
per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei
messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.*



EDITORIALE

CRAXI, IL PRIMO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO A SCENDERE IN CAMPO PER L'AMBIENTE 4

INTERVISTE

“PAROLE LIBERATE”, RITORNA IL CELEBRE CONCORSO MUSICALE RISERVATO AI DETENUTI 6

ATTUALITÀ

SESSANT'ANNI FA IL DISASTRO DEL VAJONT: UNA STORIA ITALIANA 8

IL LAVORO MINORILE, UN FENOMENO GLOBALE 12

POLITICA INTERNAZIONALE

“PANDEMIA DI COUPS D'ÉTAT”, CEDE ANCHE IL GABON 14



16. PASSAGGIO DEL TESTIMONE AL MINISTERO DELLA DIFESA UCRAINO 16

CHI GUADAGNA DI PIÙ, CHE PAGHI DI PIÙ 18

LA QUESTIONE FUKUSHIMA IMPONE UN PENSIERO SUL NUCLEARE 20



22. IMMIGRAZIONE: STATISTICHE E SOLUZIONI 22

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA
VISITE PRIVATE PAGANDO SOLO IL TICKET 24

ATTUALITÀ - IMMIGRAZIONE
COMPLICI O CITTADINI? 26



28. AMBIENTE E TERRITORIO
UN MONDO DI TERRE VUOTE SENZA CONFINI 28



TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI
LA CAPITALE SVELA I SUOI TESORI NASCOSTI 30



32. UNA “TEMPESTA” ALLA GORGONA : L'ISOLA CARCERE PALCOSCENICO DI UN'ESPERIENZA TEATRALE IMMERSIVA 32

CRAXI, IL PRIMO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO A SCENDERE IN CAMPO PER L'AMBIENTE



Editoriale
di Antonino Gasparo
Presidente UILS

A ventitrè anni dalla scomparsa del leader del Partito socialista italiano, Bettino Craxi, non si può fare a meno di ricordarlo, ancora una volta, come uno dei politici che più hanno segnato la vita della nostra Repubblica. La sua figura è stata ed è ancora spesso demonizzata o, comunque, associata soltanto agli errori compiuti (molti dei quali, peraltro, da lui ammessi) durante gli anni in cui si è trovato a governare l'Italia.

Non sarebbe però corretto, soltanto per questo motivo, sminuire la sua attività politica riformatrice o dimenticare il suo impegno in molti settori cruciali per la vita dell'Italia, caratterizzato dal forte piglio decisionista che contraddistingueva il Craxi presidente del Consiglio.

Non sarebbe corretto, anche perché gli anni che caratterizzano il suo governo (1983-1987) furono anni di crescita e sviluppo economico, di ottimismo e di scelte lungimiranti che avrebbero inciso e continuano ancora ad incidere fortemente sul nostro futuro.

Tale è, ad esempio, l'**istituzione del ministero dell'Ambiente**, fondato da Giovanni Spadolini nel 1974 come ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ma divenuto un dicastero autonomo solo nel 1986, con il secondo governo Craxi (Legge 8 luglio 1986, n. 349).

A onor del vero, però, l'attenzione del leader del Psi per l'ambiente risale già al 1983 quando,

presso la presidenza del Consiglio dei ministri, era già presente il ministero senza portafoglio per l'Ecologia. Continua nel 1984, quando il suo governo destina per la prima volta 1.100 miliardi sui Fondi investimento occupazione per impianti di depurazione. E prosegue nel 1985, con lo stanziamento di altri 970 miliardi necessari a proseguire i programmi di disinquinamento e di smaltimento dei rifiuti.

Si deve, però, attendere il 1986 per avere il primo ministro dell'Ambiente con portafoglio, il liberale Francesco De Lorenzo (1986-1987). Il suo ministero ha il merito di aver istituito le prime riserve marine (Ustica e Miramare) e il Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri (Noe), oltre a quello di aver affrontato alcune delle questioni più urgenti legate alla protezione ambientale, come la qualità dell'acqua, dell'aria e il tema dei rifiuti.

Con Craxi, dunque, per la prima volta le questioni legate all'ambiente e alla salvaguardia del territorio acquisiscono un'importanza ben precisa, e vengono concepite non più come parallele o minori, ma come trasversali e strettamente correlate alle altre politiche di sviluppo del Paese.

“Dobbiamo riconoscere che nello sfruttamento incontrollato delle risorse naturali abbiamo raggiunto un punto limite”, diceva Craxi il 19 dicembre 1986, in occasione dell'introduzione del nuovo ministero. Le parole del presidente risultano drammaticamente attuali ancora oggi: “I fiumi, un tempo fattori primari del disinquinamento, sono tutti più o meno malati. Le campagne vivono tra l'abbandono e un supersfruttamento che non bada troppo ai prodotti con i quali è ottenuto. Le città, una volta centri privilegiati della qualità della vita, sono in molti casi soffocate, inquinate, perfino immobilizzate”.

Proprio per contrastare questo degrado, Craxi attuò quella che si rivelò una delle riforme istituzionali più importanti di quegli anni poiché, come egli stesso sottolineò, l'introduzione-

ne del ministero dell’Ambiente *“ha consentito allo Stato di recuperare potere di intervento in un settore di importanza crescente”*.

Non solo. Ha permesso anche di chiarire, già all’epoca, un concetto che molti faticano a comprendere ancora oggi (preferendo piuttosto sprecar tempo prezioso in contrapposizioni poco costruttive, assolutistiche e fuorvianti tra il Bene e il Male): **ambiente e industria non sono necessariamente antagonisti**.

Al contrario, dichiarava già in quel 1986 il segretario del Psi, *“possono convivere con vantaggi collettivi e anche privati visto che, a ben guardare, si scopre che il business del disinquinamento è un affare tutto nazionale: quasi tutte le aziende che se ne occupano sono italiane, il 90 per cento ha un proprio ufficio progettazione, l’80 per cento utilizza brevetti propri, il 29 per cento esporta tecnologia e prodotti”*.

Sempre a Craxi si deve, poi, l’insediamento del Consiglio nazionale dell’Ambiente, organo di consultazione dell’omonimo ministero di cui facevano per la prima volta associazioni ambientaliste. Un altro primato, dunque: finalmente le istituzioni prendevano seriamente in considerazione quelle associazioni che, operando attivamente sul territorio da molti anni, conoscevano da vicino le problematiche riguardanti ambiente, natura e salute e potevano, quindi, rappresentare concretamente i cittadini. **L’articolo 18 della legge 349**, infatti, stabiliva che le associazioni ambientaliste riconosciute potevano denunciare quelle situazioni considerate dannose per l’ambiente e contrastarle anche ricorrendo ai TAR (tribunali amministrativi regionali).

Un progresso importante, se si pensa che prima delle contestazioni delle associazioni ambientaliste, cominciate vent’anni prima, non c’era mai stata una vera e propria attenzione per molte tematiche che oggi diamo per scontate (inquinamento acustico, dell’aria, delle acque e del mare causati da centrali elettriche, raffinerie di petrolio, centrali nucleari, stabilimenti petrolchimici, fabbriche di bioproteine, depositi di scorie radioattive o, molto più semplicemente, anche dall’abuso di pesticidi o di prodotti non biodegradabili).

Quella legge lungimirante è ancora in vigore, anche se più volte è stata modificata. Così come



è ancora in vigore la **legge Galasso**, addirittura precedente l’istituzione del ministero dell’Ambiente (L. 431/85) che già durante il primo governo Craxi aveva introdotto l’obbligatorietà di redazione di piani paesistici improntati a vincolare in modo permanente e totale i “territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia anche per i terreni elevati sul mare”.

Un’altra legge fondamentale per la storia delle politiche ambientali italiane, dunque, pensata già all’epoca per tutelare i nostri mari e i nostri fiumi, ma che è stata in questi anni sistematicamente violata.

Perché, come scrisse lo stesso Craxi nel 1986 su “L’Espresso”, rispondendo ad una lettera aperta del giornalista Antonio Cederna, *“se in Italia è invalsa l’abitudine di intervenire sul territorio a catastrofe compiuta non è certo per sbandataggine o ignoranza. Il fatto è che **ogni intervento sul territorio, per risanamento o per tutela, colpisce interessi concreti** di istituti, di enti locali, di attività economiche industriali e agricole; e per piegare questi interessi concreti sono necessari ferma volontà politica, consenso, forza di persuasione; è necessaria la diffusione, la propaganda di una nuova cultura che identifica nel territorio un grande patrimonio comune, una grande risorsa da tutelare e da potenziare per trarre benefici che sarebbero vanificati da un ulteriore saccheggio e da un ulteriore degrado”*.

MUSICA E CARCERE

“PAROLE LIBERATE”, RITORNA IL CELEBRE CONCORSO MUSICALE RISERVATO AI DETENUTI

Dopo la pubblicazione di un album omonimo con i brani più belli il concorso è pronto a ripartire per una nuova edizione nel 2024

che hanno concorso al premio. Il filo conduttore di questo straordinario *concept album* è la condizione delle persone detenute. Dopo essermi innamorato di brani come “La finestra” di Yo Yo Mundi, o “L’immagine di te” di Andrea Chimenti e Gianni Maroccolo, ho colto al volo l’opportunità di intervistare il Presidente dell’Associazione per comprendere il loro punto di vista sul rapporto tra musica e devianza.



detenuti, la differenza si vede subito, ed è un abisso.

M.G.: Qual è secondo Lei la funzione rieducativa di questo tipo di concorsi per i detenuti e quanto è importante che il tema del carcere raggiunga un pubblico vasto?

M.D.L.: *In realtà non amo molto il termine “rieducazione”, perché più che a qualcosa di positivo, mi fa pensare alla “cura Ludovico” di Arancia Meccanica o alla violenza di qualche Stato totalitario. Detto questo, credo che iniziative come la nostra possano essere, per le persone che vivono un’esperienza drammatica e di rottura quella del carcere, un aiuto prezioso, un innesco, una scintilla per provare a ripartire, un’occasione per far conoscere il proprio talento. Il carcere non ha senso se si risolve in un parcheggio, in un non-luogo di cui si finge di ignorare l’esistenza, come se non fosse anche quella una parte della società. Nella nostra iniziativa non c’è niente di “buonista”, piagnone o consolatorio: non ci sentirete mai dire “poverini”, cosa che peraltro i detenuti per primi non vogliono sentirsi dire. Piuttosto, hanno*

“Parole Liberate” è un concorso aperto alle persone detenute nelle carceri italiane ideato dal giornalista Michele De Lucia, dall’attore Riccardo Monopoli e dall’autore Duccio Parodi. L’associazione omonima dà la possibilità ai detenuti di presentare una lirica e vincere una vera e propria produzione discografica a partire dal testo, con la collaborazione di artisti di primo livello. Il premio ha raggiunto grandi risultati sin dalle prime edizioni. In particolare, il testo risultato vincitore per l’edizione 2015/2016 è stato letto da Gabriel Garko nel corso della serata finale del Festival di Sanremo. Tra i grandi artisti che hanno contribuito a musicare i testi vi sono stati Ron, Virginio Simonelli, Enrico Maria Papes, Petra Magoni e Finaz. Durante il periodo di stop forzato imposto dalla pandemia “Parole Liberate” ha portato avanti il proprio progetto pubblicando nell’aprile 2022 un album omonimo prodotto da Paolo Bedini (Baracca & Burattini), che ha raccolto insieme i migliori testi tra quelli

M.G.: Michele De Lucia, l’album “Parole Liberate” contiene testi composti da detenuti che trattano temi di esclusione sociale, solitudine, rimorso, ma anche di volontà di riscatto e di speranza in un futuro migliore. Sorprende il contrasto tra la qualità di questi brani e quelli invece che oggi vanno per la maggiore tra i giovani. Infatti, i brani che scalano le classifiche su Youtube e Spotify sono brani rap di bassa qualità che spesso inneggiano alla criminalità. Lei come interpreta questo fatto?

M.D.L.: *Fai sempre domandine così da niente? Sarei tentato di darti la tipica risposta, passami il termine, “paracula”, tipo: “ogni generazione ha la sua musica” o “in fondo la trap è il sintomo di un disagio reale”. Preferisco essere onesto: trovo quella roba totalmente non interessante, una perfetta colonna sonora da social, tutta immagine e niente sostanza. Se, come hai giustamente fatto notare, metti della roba finta accanto alla sofferenza – e alla vita - vera dei*



bisogno di sentirsi riconosciuti come esseri umani, che hanno diritto al rispetto, a un racconto, a una possibilità di riscatto.

M.G.: Che tipo di risposta c'è stata da parte delle radio nel proporre al proprio pubblico i brani di questo meraviglioso album?

M.D.L.: I brani hanno girato soprattutto in rete, sulle piattaforme digitali, dove è stato distribuito da The Orchard, che poi è Sony Music, e in una serie di spettacoli dal vivo che abbiamo realizzato per ora soprattutto in Liguria. Il secondo posto al Premio Tenco e la vittoria del Premio Lunezia poi hanno contribuito molto a far conoscere il progetto. E pian piano anche le radio si stanno accorgendo che c'è bisogno, come dicevi tu all'inizio, di tornare ai contenuti. Anche e soprattutto se sono scomodi.

M. G.: Quali sono i progetti per il futuro? E' in previsione un nuovo bando per il 2023/2024?

M.D.L.: I progetti sono moltissimi. Sicuramente ci sarà un nuovo bando, che lanceremo probabilmente entro la prossima primavera. Prima, con Paolo Bedini di Baracca & Burattini, speriamo di riuscire a realizzare il seguito dell'album uscito lo scorso anno, per poi riportare queste canzoni dove tutto è iniziato: nelle carceri, alle

persone detenute, per un messaggio di speranza, che mi sembra sempre più urgente non solo per chi sta "dentro", ma anche per chi sta "fuori".



Articolo di **Mattia Genovesi**

Entra nel mondo del lavoro come trasportatore ed operaio presso aziende operanti nel settore del commercio. Dopo aver militato come chitarrista in formazioni underground del perugino, si afferma con la band "Il Pinguino imperatore" in concorsi di livello nazionale, e nel 2016 pubblica "Domeniche alla periferia dell'impero". Dopo gli studi giuridici ha lavorato nel settore dei servizi fiscali ed ha contribuito a fondare l'associazione "Biodiversa" per la salvaguardia della biodiversità locale.

COSA ACCADDE A LONGARONE IL 9 OTTOBRE 1963

SESSANT'ANNI FA IL DISASTRO DEL VAJONT: UNA STORIA ITALIANA

“UN SASSO È CADUTO IN UN BICCHIERE COLMO D'ACQUA E L'ACQUA È TRABOCCATA SULLA TOVAGLIA: IL SASSO ERA GRANDE COME UNA MONTAGNA, IL BICCHIERE ERA ALTO CENTINAIA DI METRI E SULLA TOVAGLIA C'ERANO 2000 PERSONE CHE NON POTEVANO DIFENDERSI”. COSÌ DINO BUZZATI DESCRISSE I FATTI DI LONGARONE. IL 9 OTTOBRE SARANNO SESSANT'ANNI

Erano le ore 22:39 del 9 ottobre 1963. A quell'ora nel paese di Longarone era pieno di gente. Non solo Longarone aveva molti bar e gelaterie, ma aveva anche un cinema. Inoltre le televisioni nei bar avrebbero trasmesso la partita Ranger Glasgow-Real Madrid prevista per quella sera. La cittadina non era quindi piena solo dei

suoi abitanti, ma anche di molte persone venute dalle frazioni e dai comuni vicini.

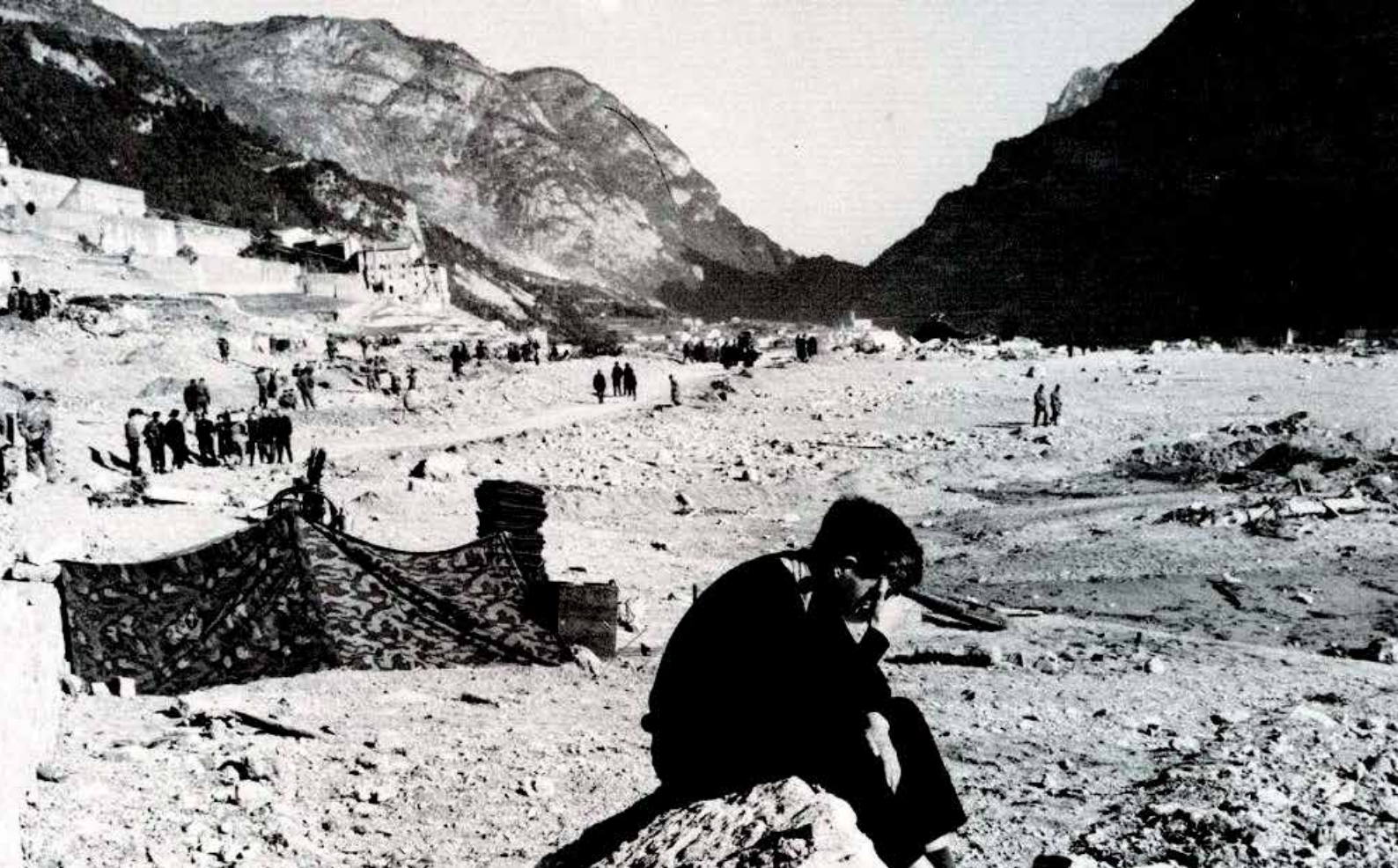
All'improvviso dal Vajont, la profonda gola rocciosa che si apriva proprio davanti a Longarone, giunse un boato pauroso. Come un tuono. Lampi illuminarono la vallata, mentre Longarone restò al buio. Dalla forra cominciò ad arrivare un forte vento. Un vento che ben presto si intensificò fino a diventare come un uragano. E quattro minuti più tardi, una montagna d'acqua zampillò fuori dalla valle e si abbatté su Longarone, Pirago, Rivalentà, Faè, Codissago, Villanova.

Il giorno dopo, al posto della cittadina e delle sue frazioni, restava solo una distesa di ciottoli e fango. Sotto, i corpi senza vita di 1910 persone. O meglio, solo alcuni, perché molti cadaveri non furono mai rinvenuti.

Era accaduto che una delle “grandi opere” italiane era diventata la genesi di una delle peggiori sciagure mai avvenute. E paradossalmente l'opera stessa era rimasta intatta: la diga del Vajont non si era mossa di un millimetro, nonostante le fosse piombata addosso un'intera montagna a 80 chilometri orari. Come comincia questa storia e come finisce?

LA COSTRUZIONE DELLA DIGA

Comincia negli anni 20 la storia del disastro del Vajont. Già da molti anni la gola rocciosa del Colomber, una delle più profonde delle Alpi, sotto i paesi di Erto e Casso, attira l'attenzione di società e compagnie attive nel campo dell'ingegneria idraulica. Essa infatti è molto profonda, ma dista pochi chilometri dalla pianura. Risale infatti al 1900 la prima richiesta di concessione per lo sfruttamento del torrente Vajont. Nel 1925 l'ingegner Carlo Semenza, per conto della Società Adriatica di Elettricità (Sade), comincia a ideare il progetto per la costruzione di una diga nella gola del Vajont. Il primo progetto risale al



1929 e prevede una diga alta 130 metri. Nel frattempo cominciano i primi sopralluoghi nella valle. Il professor Giorgio Dal Piaz, un anziano e illustre geologo, analizza il terreno e le rocce della valle consigliando di realizzare la diga nella forra del Colomber. E così il nell'agosto del '37 viene presentato il progetto esecutivo: l'altezza della diga proposta passa a 190 metri.

Il progetto viene presentato al Ministero dei Lavori Pubblici nel 1940, pochi giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia. Il progetto prevede la realizzazione di un sistema integrato di dighe e bacini collegati tra loro tramite condotte forzate sul Piave, sul torrente Boite e sul torrente Vajont. Ora la diga passa a 200 metri, con un bacino da 50 milioni di metri cubi d'acqua. La burocrazia ministeriale prosegue lenta ma inesorabile fino all'approvazione definitiva del progetto nel 1943, alla vigilia dell'armistizio. L'approvazione viene confermata anche dalle neonate istituzioni repubblicane nell'agosto del 1946. Nell'ottobre

del 1948 il progetto viene nuovamente ampliato, portando la diga a 261,6 metri (265 se si conta anche il coronamento). Il geologo Dal Piaz commenta questo nuovo progetto affermando che "fa tremar le vene e i polsi". I lavori partono nel 1956, mentre il progetto viene definitivamente approvato il 31 gennaio 1957. La diga comincia a crescere sessanta centimetri al giorno. Nel 1958 il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Togni nomina la commissione che supervisionerà il collaudo dell'impianto, una volta finito di costruire.

Comincia una lotta tra gli abitanti della valle del Vajont e la compagnia veneziana. Forte della concessione, la Sade comincia infatti e espropriare case e terreni, a spianare boschi ed edifici. Le piccole comunità montane coinvolte, cioè i paesini di Erto e Casso, con le piccole frazioni di Pineda, Pata, Il Cristo, San Martino si trovarono indifese di fronte ai soprusi della Sade. Molte famiglie persero i terreni e pascoli, unica fonte di reddito a quell'epoca. Viene fon-

dato un comitato di protesta, che però non ottiene nulla e anche l'amministrazione comunale di Erto-Casso si piega.

Poi una battuta d'arresto. Il 22 marzo 1959, dopo mesi di smottamenti e tonfi sordi, un'enorme frana precipita nel bacino artificiale di Pontesei, anch'esso costruito dalla Sade a pochi chilometri dal Vajont, su un terreno molto simile. Temendo che la catastrofe si ripeta al Vajont, la Sade commissiona una nuova indagine geologica al geologo austriaco Leopold Müller, di fama mondiale. Müller impiega pochi mesi e alla fine dell'estate avverte la Sade che sul versante meridionale, sul Monte Toc, c'è un'enorme massa da 200 milioni di metri cubi che potrebbe precipitare nel futuro lago. Edoardo Semenza, figlio del progettista e anch'egli geologo, conferma questa catastrofica previsione. Ad ogni modo la diga è pronta nel settembre del 1959: con le sue caratteristiche è la più alta al mondo nel suo genere e formerà un bacino da 150 milioni di metri cubi d'acqua.

COLPI D'AVVERTIMENTO

Nel febbraio del 1960 cominciano gli invasi sperimentali per collaudare l'impianto. Quando l'acqua supera quota 640, cominciano al Vajont gli stessi fenomeni che si erano verificati a Pontesei prima della frana.

Il Monte Toc viene disseminato di strumenti di rilevazione. Intanto però la prova d'invaso non si ferma. Finché il 4 novembre un prima frana da 800mila metri cubi precipita nel lago. A seguito di questa frana la montagna viene ispezionata e a circa 600 metri di quota viene individuata una frat-

tura larga un metro e lunga 3 km, che disegna una grande "M" sul fianco della montagna. Prevedendo ormai il fatto che la montagna prima o poi precipiterà nel bacino, la Sade inizia a costruire una galleria di bypass che permetterà all'acqua di passare ugualmente, anche se la valle dovesse riempirsi di detriti.

Nel 1961 comincia la seconda prova d'invaso: il Monte Toc continuò a dare segni di cedimento. La compagnia aveva commissionato all'Università di Padova di fare delle prove su un modello in scala della valle. Il professor Ghetti concludeva nel suo rapporto che

se, nel momento della caduta della frana, il lago fosse stato oltre quota 700 sul livello del mare, si sarebbe sollevata un'ondata disastrosa. 700 metri è dunque la quota di sicurezza.

Nel 1962 nella vallata inizia un intenso sciame sismico: ogni volta che l'acqua del bacino sale o scende la montagna si scuote e la frattura a forma di "M" si allarga. Ma la compagnia non ha tempo da perdere: è stato appena fondato l'Enel a cui la diga dovrà essere ceduta entro pochi mesi. Per alzare il più possibile il prezzo è necessario consegnare un impianto già collaudato e funzionante. E così nel 1963 parte l'ultima prova d'invaso: il lago viene portato oltre quota 700.

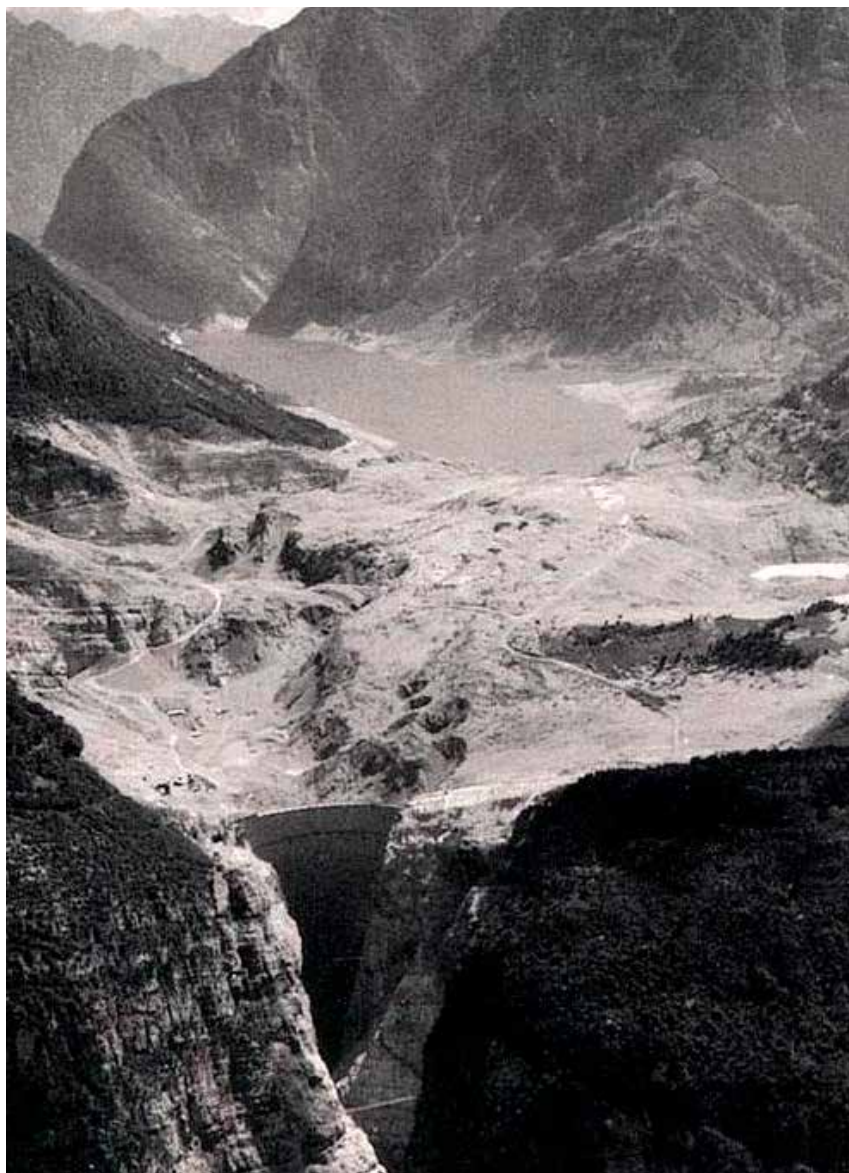
E quando la prova è terminata, l'ingegner Alberico Biadene, il nuovo gestore della diga dopo la morte di Semenza nel 1961, ordina di svuotare il bacino. Ma più l'acqua scende, più i fenomeni si acuiscono: è l'acqua ormai che regge il fianco della montagna.

Il 2 settembre si verifica una scossa di terremoto più forte delle altre. Nuove scosse si verificano nel mese di settembre e nei primi giorni di ottobre e nel terreno cominciano ad aprirsi voragini e fratture. Molte strade vengono chiuse e alcune frazioni vengono evacuate.

Nella notte del 9 ottobre, gli addetti nella cabina di controllo della diga riferiscono a Biadene, che ormai il movimento del versante del monte è visibile a occhio nudo. Ma è troppo tardi.

IL DISASTRO

Alle ore 22:39 la massa franosa scivola violentemente a valle, correndo a 80 km/h. La frana sbatte contro il versante opposto,





Oggi Longarone è caratterizzato da un'architettura moderna. La nuova chiesa ha la forma di una diga. Inizialmente Erto e Casso rimangono disabitati: a Ponte nelle Alpi viene fondata la frazione Nuova Erto e vicino Maniago, in provincia di Udine, viene costruito da zero il comune di Vajont. Ma un gruppo di erta-ni testardi decide di restare nella propria valle.

C'è poco da dire dal punto di vista giudiziario: i giudici stabiliscono che la frana era prevedibile, ma non la sua velocità e il momento di caduta. Ciò fa sì che in primo, secondo e terzo grado di giudizio Biadene e altri dirigenti della Sade vengano sì condannati per disastro colposo, ma solo a cinque anni. Pene ridotte che suscitano proteste tra i familiari delle vittime. Una delle vittime è Mario Pancini, il capocantiere. Pancini si è tolto la vita mentre era sotto processo.

rimbalza indietro di 40 metri e infine riempie la gola. E l'acqua che vi è contenuta non può far altro che zampillare in tutte le direzioni. Una prima onda fa un salto di 300 metri e manca di poco il paesello di Casso.

Un'altra onda, alta 60 metri, percorre il lago e distrugge alcune piccole frazioni situate intorno ad esso.

L'altro centro della valle, Erto, si salva grazie a uno sperone di roccia che fa deviare l'onda. Un'altra ondata, 25 milioni di metri cubi d'acqua, scavalca la diga e si incunea nella gola rocciosa, dirigendosi verso Longarone. Quattro minuti più tardi l'ondata zampilla fuori della gola, spazzando via Longarone. Per giorni nelle acque del Piave saranno trovati corpi e oggetti.

IL DOPO

Quasi tutti i giornali cadono in un equivoco: pensano che sia stata la diga a crollare e non la montagna. Poi giunti sul posto gli inviati e i soccorsi ci si rende conto della reale entità della catastrofe. Comincia una lotta: da una parte i giornali "borghesi", "governativi" e moderati che parlando di una sciagura inevitabile, imputabile solo alla natura. Dall'altra parte i quotidiani della protesta, come l'Unità, che ricordano come si sapesse del pericolo.

Ci vorranno circa dieci anni per ricostruire Longarone: dieci anni di scontri tra coloro che lo vorrebbero "dov'era e com'era" e coloro che preferiscono costruire un paese moderno. I secondi prevalgono.



Articolo di
Riziero Ippoliti

"Nasce a Roma nel 1995. Si laurea in Media Comunicazione e Giornalismo. Da sempre con la passione di raccontare e commentare gli eventi, soprattutto di politica e di attualità. Nel 2019 ha frequentato il Corso di Giornalismo erogato dalla Fondazione Lelio Basso. Nel 2021 ha fatto uno stage di tre mesi alla stampa e poi ha lavorato come videoreporter presso l'Agenzia Vista. Attualmente collabora con Affari Italiani".

**BAMBINI
E LAVORO:
DUE MONDI CHE
NON DOVREBBERO
INCONTRARSI**



IL LAVORO MINORILE, UN FENOMENO GLOBALE

I MINORI COSTRETTI A LAVORARE IN CONDIZIONE DI ECCESSIVO PERICOLO E PRIVATI DI OGNI DIRITTO, IN PARTICOLARE QUELLO ALLO STUDIO, SONO MOLTISSIMI PERTANTO MOLTE ASSOCIAZIONI SI STANNO MUOVENDO PER RIDURRE DRASTICAMENTE TALE FENOMENO.

Quante volte abbiamo sentito parlare di sfruttamento minorile? La risposta è molte, anzi troppe. Ma nel concreto cos'è questo fenomeno che si verifica sempre più spesso e si espande a macchia d'olio?

Il lavoro minorile è un fenomeno globale che intacca la libertà e la spensieratezza che ogni bambino dovrebbe avere portando talvol-

ta anche alla compromissione dello sviluppo psicofisico.

Secondo le stime dell'ILO (International Labour Organization) 160 milioni di bambini sono vittime dello sfruttamento minorile e tra di essi molti sono costretti a praticare lavori pericolosi e nocivi per la propria salute, tra questi c'è il lavoro in miniera in cui sono a contatto con sostanze chimiche e macchinari pericolosi.

In Italia la Costituzione (articoli 34 - 37) e la legge n. 977 del 1967 tutelano i minori prevedendo l'età minima di accesso al mondo del lavoro a 16 anni, cosa che non sempre viene rispettata.

Da un'indagine condotta da Save the Children "Non è un gioco" emerge che un minore su cinque svolge un'attività prima dell'età consentita dalla legge.

L'indagine inoltre rivela come molti ragazzi, entrando nel mondo del lavoro troppo presto, non hanno tutele, diritti e neanche un contratto.

I settori lavorativi con un maggior numero di impiegati minorenni sono la ristorazione, l'agricoltura e le attività commerciali, alle quali si aggiungono attività degli ultimi tempi come i lavori online. Tra le peggiori forme di lavoro rientra il lavoro in strada, ovvero tutti quei bambini impiegati lungo i percorsi urbani, nelle metropolitane e nelle stazioni che cercano di sopravvivere con gli "scarti" dei passanti.

Invece, in particolare per le bambine, esiste lo sfruttamento domestico che può essere svolto sia in casa propria sia in casa altrui e che in alcuni casi si trasforma in una vera forma di schiavitù.

Tra i motivi che spingono i ragazzi e le ragazze ad accettare un lavoro, anche non avendo l'età giusta per praticarlo, rientra la necessità di avere soldi per sé o per aiutare economicamente la propria famiglia.

Il problema principale è che nelle famiglie povere o nei paesi con più disagi sono gli stessi genitori



che spingono i propri figli a lavorare, questo fa capire come il fenomeno, spesso, sia provocato proprio dai genitori che dovrebbero tutelare e proteggere i figli.

In questi casi, la predetta situazione si trasmetterà di generazione in generazione non mettendo mai fine a questo circolo vizioso dello sfruttamento.

Anche la scuola è un tassello fondamentale: i giovani che interrompono o addirittura non hanno accesso agli studi sono molti, questo accade poiché lo svolgimento dei lavori avviene durante le ore scolastiche portando i ragazzi a non avere del tempo da dedicare allo studio con una conseguente rinuncia al percorso scolastico.

La risoluzione al problema del lavoro minorile non è facile da trovare perché bisognerebbe dare delle valide alternative ai ragazzi, una tra queste potrebbe essere il reinserimento scolastico.

Si dovrebbe, inoltre, procedere allo studio della condizione familiare, la quale ha un ruolo chiave sulle azioni dei figli. Questo studio ci permetterebbe di capire se la famiglia presenta delle difficoltà economiche tali da dover far lavorare i figli in età non consona.

In conclusione, la realizzazione di uno studio legato alla diffusione del lavoro minorile sarebbe molto appropriato per cercare di fronteggiare codesto problema, ed inoltre, bisognerebbe mettere in atto una campagna di propaganda all'interno delle scuole per allertare e per diminuire la disinformazione giovanile sulla tematica trattata.



Articolo di **Martina Luciani**

Mi chiamo Martina Luciani, ho 22 anni e vivo a Castel Madama un piccolo paesino in provincia di Roma. Sono laureata in Spettacolo e Comunicazione e attualmente sto frequentando un master in editoria e giornalismo. L'amore per il giornalismo mi accompagna sin da piccola, amo questo mondo e mi interessa in particolare modo alle vicende di cronaca nera.

GOLPE IN GABON

“PANDEMIA DI COUPS D'ÉTAT”, CEDE ANCHE IL GABON

L'ennesimo golpe nei Paesi dell'Africa centro-occidentale alimenta le preoccupazioni internazionali per un “contagio autocratico”. In molti si interrogano sulla metamorfosi della Françafrique e Macron punta il dito contro “autoproclamati panafricani e neo-imperialisti”.

Sembra che in Africa centro-occidentale un golpe tiri l'altro. L'ultimo, in Gabon, della fine di agosto, è l'ottavo colpo di stato a colpire l'area in soli tre anni.

Il 26 agosto, le nuove elezioni segnano la terza vittoria di fila di Ali Bongo Ondimba, da quattordici anni al potere. Figlio d'arte – la sua famiglia è alla guida del Paese da più di cinquant'anni –, secondo i risultati ufficiali, Bongo si sarebbe preso una vittoria schiacciante contro gli avversari, ottenendo il 64,27% dei voti. Tuttavia, questa volta qualcosa non funziona.

Poche ore dopo la vittoria, un gruppo di undici militari si insedia negli studi di *Gabon 24*, la televisione pubblica, per annunciare la “dissoluzione di tutte le istituzioni” e la “fine del regime” in nome della pace. Tre le ragioni principali che hanno mosso i putschisti. La prima, il risultato delle elezioni che “non ha soddisfatto le condizioni di uno scrutinio trasparente, credibile e inclusivo tanto auspicato dalla popolazione”. La seconda, un “governo irresponsabile e imprevedibile che si traduce in un continuo deterioramento della coesione sociale”. Infine, lo stato di salute di Bongo, che sembra non essersi mai ripreso del tutto dopo l'ictus che lo ha colpito nel 2018, rendendolo così non più idoneo a guidare il Paese.

Dopo aver preso il controllo, i golpisti avrebbero messo ai domiciliari l'ormai ex Capo di Stato, per poi nominare il generale Brice Oligui Nguema come “Presidente della transizione”. Intervistato dal quoti-



diano francese *Le Monde*, Oligui ha dichiarato che il *coup d'état* è nato dal “malcontento” della popolazione nei confronti della leadership di Bongo. «È in pensione e gode di tutti i suoi diritti. È un gabonese normale, come tutti gli altri» ha detto. «Le forze di difesa e di sicurezza del nostro Paese si sono assunte le proprie responsabilità respingendo il colpo di stato appena dichiarato dal Centro elettorale gabonese, a seguito di un processo elettorale scandalosamente parziale».

Il Gabon è un piccolo Paese con poco più di due milioni di abitanti

molto ricco di risorse naturali minerarie e petrolifere, tanto da rientrare fra i produttori petroliferi dell'Opec ed essere il quarto Paese dell'Africa subsahariana per output di greggio. Dopo il Covid e la guerra in Ucraina, però, la sua – che era definita un'economia pressoché stabile – ha subito un indebolimento significativo, nonostante la crescita nel 2022 fosse stata del 3%.

Il livello di povertà, la disoccupazione under 24 ad oltre il 40% e l'inflazione hanno piegato la qualità della vita. A nulla sono valsi gli sforzi di Bongo per l'istituzione di un ministero ad hoc che affrontasse il rincaro dei prezzi.

Lo scorso 17 agosto, in un discorso in occasione del giorno dell'indipendenza, Bongo aveva dichiarato che non avrebbe mai permesso che il Gabon finisse “ostaggio di tentativi di destabilizzazione”. Oggi, tuttavia, centinaia di persone festeggiano la sua destituzione per le strade di Libreville, la capitale. Ma se in Gabon il sen-



timento largamente condiviso è gioioso, dalla comunità internazionale arrivano incessanti appelli a una soluzione diplomatica per la messa in sicurezza del Paese. A far sempre più paura, è il possibile cosiddetto “contagio autocratico” che da tre anni ha investito e continua a minacciare l’area subsahariana del continente africano.

Fra i più preoccupati per la situazione c’è senza dubbio la Francia di Emmanuel Macron che si interroga su quanto sia forte oggi la portata francese nella zona. Lo scorso anno, infatti, il Gabon – ex colonia francese – è uscito dalla Francosfera per entrare a far parte del Commonwealth.

Recentemente, poi, il Camerun ha preso parte al vertice tenuto a San Pietroburgo fra Russia e Africa. «L’Africa si sta globalizzando» ha affermato Amaury Coutansais, giornalista e autore del libro *Macron’s African Trap*. «Le opposizioni in Africa pensano che la Francia sia ancora onnipotente. In realtà, mentre la Francia faceva il lavoro sporco di polizia, gli altri si accaparravano i contratti.

Oggi i presidenti africani hanno il mondo intero nelle loro sale d’attesa: Turchia, Russia, Israele, persino alcuni alleati della Francia, come Germania e Stati Uniti».

In un discorso del 28 agosto, Macron ha denunciato la situazione di disordine che sta caratterizzando il Gabon. Secondo lui la “recente pandemia di *coups d’état* nell’Africa francofona” sarebbe stata provocata dalla “barocca alleanza fra autoproclamati panafricani e neo-imperialisti”, dove gli ultimi stanno per Russia e Cina. Entrambi i Paesi, difatti, avrebbero inculcato idee sbagliate nelle avide menti degli aspiranti golpisti, fomentando così vecchie discussioni sulla sovranità e sul colonialismo. Per questo motivo, il Presidente francese ha tenuto a ribadire che oggi la Francia si trova nella regione del Sahel non per sopraffare le ex colonie, ma piuttosto perché “esiste una reale minaccia terroristica e gli Stati sovrani ci hanno chiesto di essere aiutati”.

Lo stesso Macron, in occasione di una visita a Libreville dello scorso marzo, aveva detto: «L’era della *Fracafrique* è finita. Oggi la Francia è un partner neutrale nel continente».

Non la pensa allo stesso modo l’opposizione. Da un lato Mélanchon descrive il governo “amico dei regimi”. Dall’altro Hollande afferma che “c’è stata una forma di accettazione dei colpi di stato”.

Sebbene non si tratti più della Francia dei tempi di Omar Bongo – padre di Ali, attaccatissimo al Paese europeo – gli occhi dell’Eliseo e della nazione intera rimangono puntati sulla regione. Che questa situazione generale possa avere delle implicazioni su Macron alle prossime elezioni?



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L’amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

ZELENSKY DESTITUISCE IL MINISTRO DELLA DIFESA

PASSAGGIO DEL TESTIMONE AL MINISTERO DELLA DIFESA UCRAINO

Non si ferma la campagna anti-corruzione di Zelensky che afferma il “bisogno di approcci nuovi”. Reznikov si difende: “informazioni false”. Intanto il Parlamento approva la decisione del Presidente e si nomina il successore.



Articolo di
Chiara Conca

«**H**o deciso di sostituire il ministro della Difesa ucraino. Oleksiy Reznikov ha attraversato più di 550 giorni di guerra. Credo che il Ministero abbia bisogno di approcci nuovi e di forme di interazione alternative sia con i militari che con la società nella sua interezza»

È con questo messaggio sul suo canale Telegram che il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha annunciato la destituzione di colui che per quasi due anni è stato il sovrintendente della difesa nazionale. La notizia non è stata una doccia fredda nel Paese. Il licenziamento di Reznikov, infatti, arriva contestualmente a una campagna anti-corruzione dell'amministrazione

Zelensky, requisito chiave per poter aderire ad istituzioni occidentali, quali l'Unione Europea. Secondo l'indice di percezione della corruzione di *Transparency International*, l'Ucraina si troverebbe attualmente al 116esimo posto su 180. Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza statunitense, qualche tempo fa aveva esortato i funzionari anti-corruzione ucraini a continuare a perseguire i casi di adescamento “non importa dove portino”.

Inoltre, la settimana prima dell'ufficializzazione, l'ormai ex ministro aveva dichiarato ai microfoni della stampa che con il presidente stava esplorando e valutando nuovi incarichi. Insomma, già da qualche tempo all'interno del Parlamento

ucraino si respirava aria di cambiamento.

Ma cosa ha portato Zelensky a prendere una decisione tanto importante nel bel mezzo della controffensiva ucraina nelle aree occupate? A giocare un brutto scherzo contro Reznikov sono state diverse accuse di corruzione, non direttamente rivolte a lui, ma che coinvolgevano il Ministero nel suo complesso. Le prime sono arrivate a fine gennaio 2023. La stampa aveva portato all'attenzione come un contratto firmato dal Ministero relativo all'acquisto di beni alimentari destinati ai soldati presentasse importi sovrastimati. A seguito dell'accaduto, diversi alti funzionari furono rimossi dai loro incarichi e Reznikov commentò come i servizi di anti-corruzione del suo ministero avessero "fallito nella loro funzione".

Un altro campanello d'allarme arriva ad agosto, quando, per sradicare un sistema di corruzione che permetteva ai militari di fuggire all'estero, Zelensky rimuove dai loro incarichi tutti i funzionari addetti al reclutamento.

L'ultimo episodio, poi, è stata la cosiddetta goccia che ha fatto traboccare il vaso. Sebbene Reznikov abbia definito le accuse "false", un'inchiesta portata avanti dai media ucraini ha fatto emergere come, alla fine dello scorso anno, i prezzi per la fornitura di uniformi militari acquistate da un'azienda turca fossero triplicati dopo la firma del contratto. Per provare quanto scoperto, la stampa ha anche rinvenuto che non è possibile acquistare dalla suddetta azienda uniformi a prezzi inferiori di quelli pagati dal Ministero.

Come se non bastasse, poi, è trapelato che uno dei proprietari dell'impresa sarebbe Oleksandre Kassai, nipote dello stesso Kassai membro del partito di Zelensky. «Esorto tutti a trattare le informazioni in maniera più critica



e responsabile, in quanto ingannano la società e ancor di più i nostri partner, dall'esterno sembra che sia tutto un disastro» ha affermato Reznikov, che ha anche aggiunto: «Tutto è avvenuto in conformità con la legge sugli appalti pubblici e attraverso procedure di gara».

Fin dall'inizio del conflitto, Reznikov ha partecipato regolarmente agli incontri con gli alleati, svolgendo un ruolo chiave nell'ottenimento di attrezzature militari. La sua figura all'estero è ben nota. Alla BBC, Yuri Sak, consigliere ucraino per la Difesa, ha affermato che l'ormai ex ministro ha guidato la trasformazione del Ministero, ponendo le basi per una futura adesione alla Nato.

E adesso? Dopo un verdetto favorevole da parte della Verkhovna Rada (il Parlamento ucraino) alle dimissioni di Reznikov, non ha tardato ad arrivare il nome del suo successore. Rustem Umerov, da un anno alla guida del Fondo per il demanio, è il nuovo ministro della Difesa. «Umerov non ha bisogno di presentazioni, il Parlamento lo conosce bene» aveva detto Zelensky.

L'uomo, tataro di Crimea, ha preso parte ai negoziati di pace falliti con la Russia subito dopo l'invasione ed è stato uno dei negoziatori per il raggiungimento dell'accordo sul grano con la Turchia e l'Onu.

Quanto a Reznikov, invece, che poco dopo l'annuncio di Zelensky ha confermato in un post su X (ex Twitter) di aver presentato le dimissioni al Parlamento, pare che i buoni rapporti sviluppati con importanti politici inglesi possano farlo volare a Londra come ambasciatore ucraino, ma nulla ancora è stato confermato. Che le diverse strade valutate con Zelensky fossero altre?

LULA PROPONE LA TASSA PER I SUPER RICCHI



CHI GUADAGNA DI PIÙ, CHE PAGHI DI PIÙ

Da quando è tornato al governo, dopo anni di carcere e di lontananza dalla politica, il presidente brasiliano Lula ha agito in maniera decisiva e determinata per perseguire i suoi obiettivi principali: tra questi, vi sono la tutela dell'ambiente – in particolare dell'Amazzonia – e la lotta alla povertà. Se alla COP27 ha giustamente parlato soprattutto del primo tema, in queste ultime settimane sta muovendo vari passi per garantire maggior sicurezza economica alle persone più povere. Infatti, già mesi fa era riuscito ad ottenere un aumento del reddito minimo da 1302 a 1320 real (circa 250 euro), stimando che nel 2024 si potrebbe giungere a 1421 real; al tempo stesso, questa legge garantiva e garantisce tuttora l'esenzione dall'imposta sul reddito a quanti guadagnano fino a due salari minimi, dunque 2640 real. Oltre a queste misure, volte a tutelare i meno abbienti, nelle scorse settimane il presidente ha promulgato un decreto per tassare i profitti dei fondi di investimento di chi ha conti e aziende nei paradisi fiscali. Nella sua diretta settimanale sui social, Lula ha affermato che questa proposta è “un primo passo verso la ricostruzione del Brasile”.

La proposta si compone di due nuove tasse, una che va dal 15 al 20% e che verrebbe applicata ai cosiddetti “super ricchi”, l'altra riguarderebbe i residenti brasiliani all'estero. La prima tassa colpirà, due volte l'anno, i rendimenti dei fondi di coloro che hanno un investimento minimo di circa due milioni di dollari ed un costo di gestione annuale fino a 31.000 dollari: attualmente, le imposte vengono pagate solo al momento del riscatto del fondo. Secondo il governo sono 2500 i brasiliani con un patrimonio complessivo di oltre 155 milioni di dollari, ai quali sarebbe applicabile la nuova tassa: il valore colpito sarebbe di 757 miliardi di real, pari al 12,3% del totale dei fondi investiti nel Paese. Applicando questa imposta, Lula conta di raccogliere entro il 2026 – anno di fine del suo mandato – circa cinque milioni di dollari con cui compensare parzialmente le esenzioni per quanti guadagnano l'equivalente di due salari minimi. La seconda nuova imposta sarebbe annuale e progressiva fino al 22,5% e verrebbe applicata sul rendimento dei capitali brasiliani investiti all'estero: l'attuale normativa prevede la tassazione solo in caso di vendita e rientro in patria. Come è facilmente prevedibile, visto che vengono toccati gli interessi di persone molto ricche e potenti, ci si aspetta una grande battaglia in Parlamento tra il governo progressista di

A POCCHI MESI DALL'INIZIO DEL SUO MANDATO, IL PRESIDENTE HA PROPOSTO DI TASSARE MAGGIORMENTE CHI HA CONTI E FINANZIAMENTI IN PARADISI FISCALI.

Lula e un'opposizione molto forte. “Spero che il Congresso Nazionale, invece di proteggere i più ricchi, protegga i più poveri”, ha infatti chiosato Lula. “Ci saranno questi o quelli che grideranno, ma è così che sistemeremo il Brasile”, ha poi promesso, aggiungendo che nelle imposte sul reddito “i poveri pagano proporzionalmente più del proprietario di una banca. Queste persone guadagnano un sacco di soldi e non pagano nulla”.

Facendo un passo indietro, possiamo ricordare che già nel 2021 aveva fatto il giro del mondo l'abito-manifesto indossato al Met Gala dalla deputata democratica Ocasio Cortez: la vistosa scritta “Tax the rich” trasmetteva il messaggio secondo cui, colpendo i patrimoni dei più ricchi, si ridurrebbero i divari sociali: lo stesso Financial Times aveva poi confermato che la pandemia da un lato ha portato a riduzione degli orari di lavoro, taglio degli stipendi e l'avvio della cassa integrazione per molti lavoratori, mentre dall'altro lato i super ricchi erano riusciti ad aumentare i loro patrimoni grazie alle misure introdotte dai governi a sostegno delle imprese e all'applicazione di tassi di interesse molto ridotti sui loro investimenti.

Quella che propone Lula è dunque un'inversione di rotta che sembra ripresentarsi ad ogni crisi e che sicuramente causerà non pochi malumori: non ci resta che attendere l'esito del dibattito parlamentare.



Articolo di
Maria Casolin

Oltre alla laurea in Lingue, letterature e culture moderne presso l'Università di Padova e due master in Didattica delle lingue straniere, la grande passione rimane la scrittura sia a livello personale - con poesie e romanzi in erba - sia in ambito giornalistico. Oltre a lavorare come insegnante, è analista dell'area America Latina per il Centro Studi AMI-StaDeS, attività che le consente di unire la scrittura ad un'altra sua grande passione, ovvero il Sud America.



Cooperativa Sociale
per i Servizi alla Famiglia
ONLUS

CERCHI UN IMMOBILE PER SODDISFARE LE TUE ESIGENZE?

Una casa
per abitarci?

Un locale per la tua attività
professionale?

Un terreno
per un'attività agricola?

Hai ricevuto
pignoramenti
del tuo bene?



Contattaci esponendo il
tuo problema tramite email a
progettoabitativo@gmail.com
oppure su Whatsapp
al numero
366 7177873

PROGETTO DI SOSTEGNO SOCIALE ABITATIVO

La Cooperativa per i Servizi alla Famiglia Onlus soccorre i cittadini che subiscono procedure di pignoramento dell'immobile.

Il progetto innovativo è stato ideato dalla UILS (Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti) e dalla CILA (Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani) ed è stato attuato dalla Cooperativa al fine di prevenire eventuali imprevisti di disagio sociale come ad esempio l'espropriazione del proprio immobile.

I cittadini che si trovano in tali circostanze possono interpellarci tramite email a progettoabitativo@gmail.com o tramite whatsapp al numero 366 7177873.

L'occasione ci è gradita per augurare i più affettuosi e sinceri auguri di benessere e serenità.

Il Presidente Antonino Gasparo

www.coopservizionlus.org - www.uils.it - www.cilanazionale.org

Instagram [giustiziasocialeuils](https://www.instagram.com/giustiziasocialeuils) - Facebook [giustiziasociale](https://www.facebook.com/giustiziasociale)



È INIZIATO IL PROCESSO DI SVUOTAMENTO DELLA CENTRALE NUCLEARE DI FUKUSHIMA DAI-ICHI.

LA QUESTIONE FUKUSHIMA IMPONE UN PENSIERO SUL NUCLEARE

Il mese scorso è partito il processo di bonifica del sito nucleare nipponico coinvolto nello tsunami del 2011. A più di dieci anni dall'evento sismico e dalle conseguenze sulla centrale di Fukushima si continua a trattare la questione spigliosa delle scorie radioattive e delle procedure necessarie per smantellare completamente la centrale.

Lo scorso 24 Agosto 2023 è ufficialmente iniziato il processo di sversamento nell'Oceano Pacifico giapponese delle acque reflue della centrale di Fukushima Dai-ichi per permettere il completo smantellamento della centrale nucleare lesionata e inutilizzata dal tragico evento sismico che la coinvolse.

Ciò che si è concretizzato è solo la prima fase di uno *step* di svuotamento e sversamento delle acque di raffreddamento e che vede la Cina e la Corea del Sud fermamente contrarie, da un lato, in opposizione ai Paesi ONU apparentemente più solidali alle decisioni giapponesi, dall'altro.

Il processo in questione prevede il rilascio, nelle acque del nord-est del Giappone, degli scarti reflui di raffreddamento della centrale nucleare di Fukushima ormai inattiva dalla data del terribile maremoto che ne ha compromesso il funzionamento.

A livello tecnico è previsto un rilascio di un massimo di 500.000 litri al giorno di acqua contaminata in mare per i prossimi 30 anni circa immessa da un condotto sottomarino ad un Km circa di lontananza dalle coste.

Si tratterebbe di acque precedentemente pompate e filtrate da un apposito meccanismo (in gergo tecnico denominato ALPS, acronimo di Advanced Liquid Processing System) che ha il compito di filtrare le acque contaminate e far sì che le stesse non siano più nocive per l'ambiente e, quindi, per l'uomo.



Attraverso tale processo depurativo, aiutato da una serie di specifiche reazioni chimiche, si è riusciti a eliminare 62 radionuclidi dalle acque contaminate ma la questione spinosa toccherebbe un unico elemento che non si riesce ad eliminare del tutto ma solo a ridurre: il trizio. Proprio il

trizio (idrogeno-3), infatti, continuerebbe ad essere presente nelle acque depurate e pronte ad essere versate nel mare. Sia il governo nipponico che l'organismo di controllo preposto dell'ONU (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica - AIEA) sembrano stabilire che la concentrazione dello stesso è ben al di sotto la soglia critica per la natura e per l'uomo: 1500 Bq/L (becquerel per litro) rispetto ai 60000 Bq/L consentiti dalla normativa giapponese. Aggiungendo che si tratta di valori ben più bassi rispetto agli sversamenti in mare attualmente in atto da tutte le centrali nucleari costiere attive (comprese quelle cinesi).

Questo tuttavia non ha impedito l'insorgere di una controversia tra Pechino e Tokyo con la prima che ha vietato l'ingresso di prodotti ittici dal Giappone con conseguenze economiche significative oltre che un rimbalzo di accuse tra i due Paesi orientali che sembra non volersi esaurire con questa procedura.

La centrale nucleare di Fukushima fu coinvolta in una esplosione (11 Marzo 2011) che ne ha irrimediabilmente compromesso la funzionalità meccanica costringendo il governo giapponese a fermare immediatamente il sito nucleare stesso. L'episodio alla centrale nucleare di Fukushima fu talmente rilevante da essere classificato come di livello 7 (il più alto nella scala di pericolosità), avvenne alle ore 14:46, a circa 29 Km di profondità con epicentro nell'Oceano Pacifico, a circa 72 Km dalle coste della penisola di Oshika della regione di Tōhoku ed è considerato il quarto evento sismico più forte tra quelli registrati con metodi moderni dal 1900.

La potenza di deflagrazione di questa scossa, durata ben 6 minuti, provocò un movimento sismico di scuotimento di 9 punti nella scala Mercalli sulla terra ferma adiacente e nei due giorni successivi (12 e 13 Marzo) si verificarono altre scosse sismiche con valori compresi tra i 6 e 7,4 di magnitudo.

Dal punto di vista tecnico, la centrale di Fukushima fu "addormentata" ma come ogni centrale di questa natura non si può mai realmente spegnere del tutto; il nocciolo radioattivo che alimenta l'intera struttura deve essere continuamente refrigerato per impedirne la fissione e la successiva esplosione.

Proprio il continuo bisogno di acqua a basse temperature ha fatto sì che negli ultimi anni i silos di stoccaggio dell'acqua refrigerante si ponessero come ulteriore problema: dove smaltire suddetta acqua in eccesso? Per capire di cosa si sta parlando occorre dare alcune cifre: si parla di un totale di circa un milione di tonnellate di acqua trattata (quest'ultima è una miscela di acqua meccanicamente immessa e acqua piovana convogliata *ad hoc*), pari a circa 540 piscine olimpioniche scaricate nell'Oceano Pacifico nei prossimi 30 anni.

Il governo giapponese ha già tenuto a precisare che la procedura sarà controllata a livello capillare in modo da essere meno impattante possibile nei confronti dell'ambiente. Il primo ministro Fumio Kishida ha infatti spiegato che sono state messe in atto tutte le precauzioni del caso per non contaminare le acque territoriali



nazionali ma Greenpeace Giappone e le associazioni ittiche giapponesi sono fermamente contrarie sia per le ripercussioni ambientali che di immagine che ne conseguiranno. Entrambi hanno sollevato molti dubbi sull'effettivo pompaggio e filtraggio di tutta l'acqua che dovrà essere immessa nell'Oceano.

Siamo solo all'inizio di una "diatriba" tra potenze economiche asiatiche che è destinata purtroppo a persistere nei prossimi mesi e anni; l'unica cosa certa sembra essere che tra Giappone e Cina la questione dello sversamento di Fukushima potrebbe determinare altre scelte economiche e politiche significative. Resta una domanda da porsi: in tutto ciò l'inquinamento è davvero il focus? Quando si smetterà di discutere dell'impatto di queste procedure sull'ambiente e ci si indirizzerà finalmente verso un discorso di energia pulita e sostenibile?



Articolo di
ludovica cassano

Vivo a Roma da svariati anni al punto da sentirmi più romana che lucana. Scrivo praticamente da sempre e cerco di superarmi giorno dopo giorno. Grazie ai libri, altra mia passione, ho vissuto mille vite, luoghi e tempi lontani. Vegetariana e amante degli animali. Spero in un atteggiamento collettivo più attento e rispettoso verso natura e ogni essere vivente. Laureata in lingue nella società dell'informazione presso Roma Tor Vergata, mi auguro di continuare ad imparare non ponendomi alcun limite in tal senso.

UN FENOMENO CHE SI RIPETE NEL MONDO DA SEMPRE

IMMIGRAZIONE: STATISTICHE E SOLUZIONI

In generale il numero e la dinamica di arrivo dei migranti rimane costante da circa 10 anni, dal 2014 ad oggi sono più di due milioni e mezzo.

L'immigrazione: la tematica politica più dibattuta dell'ultimo decennio resta ancora un dubbio, le fazioni politiche, ormai così omogenee nei programmi, si fanno riconoscere soprattutto per l'indirizzo seguito sulla questione, allontanando gli elettori da un'analisi oggettiva basata sulle sta-

tistiche.

Dai dati UE risulta che i flussi migratori verso l'Europa si sviluppano essenzialmente lungo le seguenti rotte:

Mediterraneo centrale, con arrivi via mare in Italia e a Malta di migranti provenienti mag-



giornamente dall’Africa subsahariana e dall’Africa settentrionale, transitati via Tunisia e Libia. Il numero di migranti irregolari lungo tale rotta è notevolmente aumentato dal 2020;

Mediterraneo orientale, con arrivi in Grecia, a Cipro e in Bulgaria. I migranti provengono in gran parte dalla Siria e dal 2016 il numero degli arrivi è sensibilmente diminuito;

Mediterraneo occidentale, con arrivi irregolari in Spagna, sia via mare sia via terra verso le enclave di Ceuta e Melilla (Africa settentrionale). I migranti che percorrono questa rotta provengono principalmente dall’Algeria e dal Marocco, ma anche dall’Africa subsahariana. Il picco del 2018 ha portato all’intensificazione della collaborazione fra Spagna e Marocco;

Africa occidentale, con arrivi irregolari nelle Isole Canarie e transiti attraverso Marocco, Sahara occidentale, Mauritania, Senegal e Gambia. Negli ultimi anni, il numero di arrivi per questa rotta è aumentato notevolmente;

A partire della crisi russo-ucraina, verso l’Unione europea si è diretto un massiccio afflusso di rifugiati, in primis verso la Polonia, esempio virtuoso dell’accoglienza ai migranti.

Questi dati, trovati sul sito ufficiale dell’UE, sono la dimostrazione di un esodo di massa proveniente da ogni direzione, che non può in alcun modo risolversi con l’indifferenza od il respingimento, così come spesso si cerca di fare in politica nazionale con scarsi risultati, ma solo ed unicamente con un’azione condivisa e programmata, portata avanti dall’intero vecchio continente.

Dopo anni che questo tema ritorna sulle scrivanie dei governi sembra chiaro che le vie percorribili siano due, ognuna con le proprie peculiarità:

Il primo e più complicato metodo, forse anche il meno conveniente, consiste nell’investire capitale

proprio in tutti quei paesi che ad oggi non possono offrire una prospettiva a chi parte; tale sarebbe il giusto, o minimo, riconoscimento storico del comportamento spietato da parte occidentale.

È ovvio, non si possono regalare capitali, specialmente in periodo di recessione, ma una serie di investimenti mirati potrebbe allargare gli orizzonti commerciali europei ed allo stesso tempo alleggerire la pressione degli sbarchi.

Il secondo, più rapido e facile da attuare, è ben espresso da una parola che negli ultimi anni viene sempre più pronunciata: integrazione.

In un mondo ormai globalizzato dove nascono sempre più zone di libero scambio, come la stessa UE, risulta anacronistica la chiusura economico sociale verso individui provenienti da certe zone del mondo.

Le pensioni, la manodopera, l’omogeneità della popolazione, questi sono solo alcuni dei benefici che un’immigrazione ben gestita può donare; oltre all’innumerevole mole di problematiche che invece verrebbe spostata dalle spalle di queste persone.

A fronte di una propaganda di accoglienza portata avanti dall’Unione Europea, gli stati al suo interno non riescono però a ritrovarsi nelle direttive EU in materia, né tantomeno a raggiungere compromessi che permettano l’ideale smistamento dei migranti.



Articolo di
Ludovico Cordoni

Nato a Torino nel 1998 e cresciuto a Roma. Entra nel mondo del giornalismo poco prima che maggiorenne scrivendo di sport e presentando un programma autogestito che riscuote particolare successo a livello locale, per poi dedicarsi alla conduzione di un programma radio di informazione geopolitica che lo porta nell’Aprile 2022 a seguire sul campo la guerra in Ucraina. Al momento sta concludendo la laurea in “Scienze Politiche e Relazioni Internazionali”, con una tesi sulla figura di Enrico Mattei, e proietta la sua carriera verso il racconto delle diverse condizioni di vita a cui il mondo sottopone gli individui.



QUANDO LE LISTE D'ATTESE SONO TROPPO LUNGHE È POSSIBILE FARE VISITE PRIVATAMENTE PAGANDO SOLO IL TICKET, PERCHÉ, COME DICE LA COSTITUZIONE, CURARSI È UN DIRITTO.

VISITE PRIVATE PAGANDO SOLO IL TICKET

La sanità in Italia è in grave difficoltà e a farne le spese è il cittadino.

Purtroppo, spesso c'è chi rinuncia a sottoporsi ad una visita per le interminabili liste d'attesa, questo, anche nei casi più gravi. Non tutti sanno che esiste un decreto (D.Lgs. n. 124 del 1998) che regola le liste d'attesa, indicando che le Regioni, insieme alle Aziende Sanitarie locali e agli ospedali, devono stabilire i tempi massimi che intercorrono tra la richiesta della prestazione e la sua esecuzione. Il Servizio sanitario nazionale deve garantire il servizio in 72 ore se urgente; in 10 giorni se si tratta di un paziente in codice breve; entro 30 giorni se l'esame è differibile; entro 120 giorni se è programmato. Questo intervallo di tempo deve essere reso pubblico e dovrebbe essere comunicato all'assistito al momento della richiesta. Se i tempi massimi di attesa superano quelli stabiliti, si può chiedere che la prestazione venga fornita in intramoenia senza dover pagare il medico come "privato". La differenza di costo è a carico dell'Azienda Sanitaria locale, e se il cittadino ha l'esenzione dal ticket, allora non paga nulla. Se la lista d'attesa è lunga ed esce fuori dai tempi massimi stabiliti, il cittadino dovrà compilare un modulo in cui richiede la prestazione in regime di libera attività professionale. Il modulo va intestato all'Azienda Sanitaria di appartenenza allegando la ricetta medica e la prescrizione del cup. Tra le cause della poca informazione del cittadino, c'è la scarsa trasparenza delle amministrazioni sui diritti dei cittadini a cui fa "comodo" prendere tempo e lasciar aspettare, soprattutto in mancanza di soldi. Questa mancanza di informazioni però penalizza ancora una volta i più deboli.

Uils ha intervistato l'avvocato B.S. che per moti-



vi di privacy preferisce rimanere anonimo. Nel 2018 sua moglie, residente a Milano, aveva richiesto con urgenza analisi cliniche a causa di ciclici dolori. Da subito il medico di famiglia sminuiva la sua preoccupazione ma dopo varie insistenze aveva accettato di prescrivere dei controlli presso un ospedale pubblico. Qua l'amara sorpresa: la prima disponibilità solo per una prima visita poteva avvenire a distanza di sei mesi. Nel frattempo, i dolori peggioravano e la signora si è rivolta a vari specialisti privati spendendo cifre alquanto esose per scoprire che si trattasse di una gastrite. Suo marito, nonché suo avvocato ha deciso di chiedere un rimborso alla Asl della sua città. (Milano)

Chi stabilisce l'urgenza della prestazione?

È il medico che al momento della prescrizione indica il codice di priorità sulla ricetta. Lo prevede il Piano nazionale di governo delle liste di attesa (Pn-gla) del febbraio 2019 con il quale, secondo le buone intenzioni dell'allora ministro alla Salute Giulia Grillo, avrebbero dovuto essere assicurati tempi certi per le prestazioni in modo da riportare il diritto alla salute, garantito dall'articolo 32 della Costituzione, al centro del Ssn. La prenotazione della visita medica o di un esame diagnostico deve avvenire con in mano la prescrizione medica, il codice fiscale e la tessera sanitaria tramite i Cup telefonici, allo sportello

▶ Prestazioni per cui i tempi massimi sono garantiti

Il Medico prescrittore per le prime visite e prestazioni strumentali ambulatoriali, deve sempre indicare una delle quattro classi di priorità:

- U** attesa max 72 ore;
- B** attesa max 10gg;
- D** attesa max 30gg (visite) e 60gg (esami)
- P** attesa max 180gg (fino al 31/12/2019, poi 120gg)

Per i ricoveri sono previste quattro classi di priorità:

- A** attesa max 30gg
- B** attesa max 60 gg
- C** attesa max 180gg
- D** attesa max 12 mesi

RICOVERI

La procedura di inserimento è informatizzata e contiene tutte le informazioni. Pertanto il cittadino può chiedere alla Direzione di prendere visione della sua posizione in lista d'attesa.

Piano Nazionale di Governo delle Liste d'Attesa 2019/2021



dell'ospedale oppure tramite i siti online regionali. A ciascuno vengono comunicate le date disponibili che troppo spesso sfiorano i tempi di legge come i cittadini sperimentano quotidianamente sulla propria pelle.

Come possiamo garantire che tali urgenze vengano rispettate?

Per rispettare queste richieste al medico privato viene chiesto addirittura, su richiesta del paziente in caso di mancato rispetto dei tempi di attesa, di utilizzare la libera professione dentro l'ospedale pubblico e pagare solo il ticket, l'allungamento serale degli orari degli ambulatori e perfino lo stop alla libera professione: tutte misure che di fatto non vengono rispettate.

Come ha influenzato la pandemia questa situazione già complessa di per sé?

L'arrivo della pandemia non ha di certo contribuito alla soluzione dei problemi. La legge indica anche l'obbligo per le Regioni di pubblicare i dati sui tempi di attesa su siti dedicati. Uno strumento di controllo all'insegna della trasparenza, sia per i cittadini sia per gli esperti indipendenti che desiderano studiare il fenomeno in un'ottica di politiche sanitarie future. Con dati raccolti sembra che tutto vada bene e che non ci siano problemi sulle liste di attesa, quando sappiamo bene che non è così: nei mesi di marzo, aprile e maggio c'è una sospensione di quasi tutte le prestazioni non urgenti e un calo anche delle richieste per la paura di contagiarsi andando in ospedale, per poi avere come conseguenza un intasamento del sistema sanitario e un allungamento dei tempi per visite ed esami.

Dati alla mano possiamo avere un esempio pratico dei problemi che hanno riscontrato i cittadini?

Per esempio, gli interventi chirurgici per il cancro al seno: gli epidemiologi del gruppo di «Monitoraggio per gli impatti indiretti del Covid-19» stimano che con la pandemia abbiano subito rallentamenti

importanti, con un calo del numero delle operazioni contro i tumori alla mammella tra il 20 e il 40%. Invece dai dati delle Regioni risulta addirittura un miglioramento nei giorni di attesa. La lista degli esempi potrebbe continuare. Tutto questo avviene perché si è fatta una norma sul monitoraggio che dice alle Regioni: dovete inserire i dati, ma potete scegliere il criterio che per voi funziona meglio. Ovviamente ogni Regione adotta il criterio che le conviene di più. Laddove il Piano Nazionale Governo Liste di Attesa prevede degli obblighi ben definiti, come il numero di prestazioni da monitorare, se si è inadempiente, non ci sono sanzioni. E così, alla fine, vengono prodotte montagne di carta per dimostrare che tutto va bene, mentre sono montagne di dati che non servono a nulla. E se mancano le informazioni complete e veritiere sulle performance del sistema sanitario, diventa impossibile capire dove bisogna intervenire.



Articolo di
Annalisa Caputo

Nata a Grosseto e cresciuta a Castiglione della Pescaia vive a Roma dal 2005. Diplomata al liceo linguistico e come operatrice sanitaria. Fin dall'infanzia nutre una forte passione per la scrittura. Ha lavorato come speaker radiofonica e nel mondo dello spettacolo. Oggi madre di due figli, si dedica al giornalismo e al volontariato presso il Cav Athena a supporto delle donne che hanno subito violenze.

L'INIZIATIVA DEI CITTADINI EUROPEI PER FERMARE LA VIOLENZA AI CONFINI D'EUROPA

COMPLICI O CITTADINI?



Con uno strumento democratico partecipativo (ICE) promosso dall'associazione Stop Border Violence, i cittadini possono chiedere che le istituzioni europee attuino attraverso strumenti normativi i principi fondamentali già presenti nell'ordinamento europeo relativi alla violenza e alla tortura.

Da tempo questi appaiono infatti abbandonati per perseguire politiche di respingimento da parte della 'Fortezza Europa' che mirano a contenere a tutti i costi gli ingressi causando in tal modo molte vittime e generando situazioni in cui vengono commessi veri e propri crimini contro l'umanità. Ci vorranno un milione di firme e dovranno essere raccolte in un anno.

Chi conosce lo strumento dell'ICE? E la cruda realtà della violenza perpetrata ai confini d'Europa? Si stima che solamente il 2,4 % dei cittadini europei conosca questo strumento democratico partecipativo. Il solo che permetta ai cittadini di chiedere l'attuazione di norme dei trattati giuridici dell'Unione o di proporre nuovi atti legislativi alla Commissione europea una volta raggiunto il milione di firme all'interno di sette paesi membri.

La violenza ai confini d'Europa resta invece nascosta dietro i muri eretti nell'ultimo decennio alle frontiere degli stati membri e anche virtualmente attraverso muri invisibili costituiti da accordi di *soft law*, che non vengono dunque approvati secondo il normale processo previsto dall'ordinamento con il passaggio al Parlamento – ovvero attraverso il procedimento ordinariamente previsto per i Trattati - ma costituiscono semplici accordi con soggetti e Stati terzi, nel caso italiano la Libia, e ora anche la Tunisia, per il contenimento delle partenze verso il continente europeo. L'UNHCR ha pubblicato molto di recente in merito alla questione libica, un report che inequivocabilmente porta alla luce le prove delle ripetute violazioni dei diritti umani e di crimini contro l'umanità commessi sin dal 2016 in campi di detenzione per migranti che per nulla a torto sono definiti veri e propri *lager*.

Parliamo di una violenza che nonostante la portata dei mezzi di

“Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a trattamenti disumani e degradanti”

ART.4 CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UE

comunicazione di massa e la facilità con la quale possiamo venire a conoscenza di tali crimini, pare comunque celata alle coscienze. E nonostante sia ormai evidente che la questione migratoria sia una questione strutturale che non è possibile affrontare con il pugno di ferro sempre e prontamente brandito dagli uomini di governo, essa viene affrontata gridando frasi di netto stampo populista, con blocchi navali e lotta alla solidarietà, modalità che si potrebbero definire, parafrasando il ministro Salvini, come le vere “bombe sociali”.

Per queste ragioni, un gruppo di cittadini che opera da anni nel campo delle migrazioni e dell'ospitalità in Italia e in Europa, si è organizzato negli scorsi mesi nell'associazione *Stop Border Violence* per lanciare un'iniziativa denominata “Art. 4 Stop tortura e trattamenti disumani alle frontiere d'Europa” giungendo alla fase di lancio il 10 luglio scorso. Come riportato nel nome, con questa ICE si chiede alle Istituzioni Europee di adottare strumenti normativi adeguati affinché venga



applicato in via effettiva quanto già sancito nell'art. 4 della Carta dei Diritti fondamentali della UE, che condanna la tortura e qualsiasi trattamento disumano e degradante. L'iniziativa dei cittadini europei chiede dunque di bandire l'uso della violenza nella gestione dei flussi migratori e nei controlli alle frontiere UE e nei paesi terzi come Libia, Turchia e Tunisia, con i quali le istituzioni europee hanno stretto gli accordi di contenimento delle persone in transito verso l'Europa.

La raccolta di firme per sostenerla di fronte alla Commissione Europea è iniziata da pochi mesi e l'obiettivo è raccoglierne un milione in tutta Europa per raggiungere la quota minima in almeno sette paesi membri entro un anno. Il comitato promotore è espressione di singoli e di numerose realtà territoriali e associative che da anni lavorano per il rispetto dei diritti umani fondamentali delle persone che per ragioni diverse, perlopiù ascrivibili a disastri naturali, persecuzioni e guerre, partono dai paesi di provenienza in cerca di protezione. I promotori vogliono contrastare il populismo mediatico fondante la propaganda politica dominante.

E rendere invece chiara e visibile la voce dei numerosi cittadini in tutto il continente europeo che esigono il rispetto dei diritti fondanti la comune casa europea. Che in alcun modo ammettono che violenza e tortura vengano accettate e, ancor peggio, normalizzate.

Questa iniziativa è vista come l'opportunità per riportare le politiche migratorie dell'Unione Europea in un quadro di legalità e chiama all'unità e alla partecipazione. Essa riporta alla condivisione dei suoi principi per farne anche motivo di crescita civica e sociale attraverso la partecipazione attiva nella diffusione dei suoi contenuti, alla quale cittadini e associazioni sono invitati a concorrere attraverso le forme ad essi più congeniali.

Numerose sono infatti le attività promosse in tutta Italia e in Europa attraverso eventi culturali, proiezioni cinematografiche, concerti e dibattiti aperti sin dal lancio dell'iniziativa. Un'iniziativa che è dunque anche una chiamata alla responsabilità per chi sogna un'altra Europa. Un'Europa che sia capace di sviluppare forti anticorpi contro la progressiva de-

gradazione dei diritti dell'uomo e che attraverso la partecipazione politica popolare rifiuti con forza l'anestesia al dolore umano che la rende drammaticamente indifferente, cieca e sporca di sangue.



Articolo di
Elena Coniglio

Elena Coniglio studia e lavora a Roma, dove ha studiato all'Accademia di cinema e televisione Griffith diplomandosi in regia e fotografia cinematografica. Fotografa e videomaker, aspira a divenire giornalista e reporter. Dopo aver ottenuto la maturità artistica in Italia, ha vissuto per una decade in Svizzera e Francia. Attualmente studia Storie e storia del mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

DESERTI & DESERTIFICAZIONE

UN MONDO DI TERRE VUOTE SENZA CONFINI



L'intreccio di equilibri che si autoregolano. La sabbia, un elemento mobile e impulsivo quanto l'acqua.

Un terzo della superficie terrestre si considera deserto, ovvero uno spazio vuoto, arido e inospitale. Oggigiorno il tema sempre più incalzante della desertificazione territoriale è rappresentato dal degrado delle terre aride, semi-aride e sub-umide secche attribuibile a varie cause, tra cui le variazioni climatiche e le attività umane.

La predetta desertificazione si manifesta con la diminuzione o la scomparsa della produttività e complessità biologica o economica delle terre coltivate, delle praterie, dei pascoli, delle foreste o delle superfici boschive causate dai sistemi di utilizzo della terra, o da uno o più processi, compresi quelli derivanti dall'attività dell'uomo e dalle sue modalità di insediamento, tra i quali l'erosione idrica, eolica, etc; il

Essa prevede la predisposizione di Piani di Azione Nazionale (PAN) finalizzati allo sviluppo sostenibile con l'obiettivo di ridurre le perdite di produttività dei suoli causate da cambiamenti climatici e attività antropiche.

deterioramento delle proprietà fisiche, chimiche e biologiche o economiche dei suoli; e la perdita protratta nel tempo di vegetazione naturale.

La Convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione *_UNCCD_* si prefigge di affrontare le dimensioni sociali ed economiche del fenomeno, non limitandosi solo agli aspetti ambientali o agro-forestali, ma dando grande enfasi alla crescita della capacità di pianificazione e di intervento sia a livello nazionale che a livello locale.

Essa prevede la predisposizione di Piani di Azione Nazionale (PAN) finalizzati allo sviluppo sostenibile con l'obiettivo di ridurre le perdite di produttività dei suoli causate da cambiamenti climatici e attività antropiche.

Ora proviamo a cambiare prospettiva e catapultiamoci tra storia e reportage per mostrare la vitalità di otto deserti, fra i più estesi del mondo, in un viaggio appassionante dal Kazakistan al Nevada.

Attraverso le regioni desertiche più remote e più ostili del pianeta – Oman, Australia, Cina, Kazakistan, Stati Uniti, Egitto.

Un'idea del deserto sia come rifugio per la libera espressione della fede o del pensiero, sia come luogo solitario e imperscrutabile, inaccessibile e incommensurabile.

Affianchiamo passaggi caustici ad altri drammatici, andando oltre l'immagine stereotipata del deserto e confutando un certo numero di luoghi comuni.

Lungi dall'essere silenzioso e immobile, come spesso viene rappresentato, il deserto – «un intreccio di equilibri che si autoregolano» (Erodoto) – stordisce grazie allo strepito e alla forza modellatrice del vento e delle voci che lo attraversano. E la sabbia è per il viaggiatore del deserto un elemento mobile e impulsivo quanto l'acqua.

Sebbene proviamo a non seguire le tracce lasciate dai romantici europei dell'Ottocento nelle loro idealizzazioni degli abitanti del deserto, facciamo tuttavia trapelare la nostalgia per un modo di vivere alternativo. Così com'era stato quello nomade e ascetico dei beduini, prima che la scoperta del petrolio nel sottosuolo della penisola arabica li condannasse a una diversa marginalità; o prima che i test nucleari nei deserti del Nevada, Kazakistan, Cina, India, Sahara francese e Australia, stravolgesse la vita delle persone che da generazioni li percorrevano.

Residui di autenticità vengono scovati in territori desolati. L'interesse per un ecosistema che resiste al processo di modernizzazione, si somma a una curiosità antropologica verso le popolazioni che gravitano intorno ai luoghi più desolati,

per poi approdare a una visione minimalista, dove tutto si riduce a sabbia, orizzonte, cielo e vento.

Mentre ci muoviamo tra lande desolate, alle più svariate latitudini – medio-orientali, asiatiche o americane – il deserto si presenta come un concentrato al tempo stesso di rischi e di opportunità.

Da Erodoto a Steinbeck, ricalcando i passi dei grandi narratori di viaggio, non si può pretendere di viaggiare se non sulle orme di altri, venuti prima di noi.



Articolo di
Alice Spina

Anima ardente, spirito errante senza etichetta in un corpo di donna dal cuore d'altri mondi. In questa vita, nata a Torino classe 1986. Funambola distratta dalla musica che crea meraviglia. Amante delle imperfezioni. Curiosa osservatrice e praticante della cura all'attenzione. Ribelle, dalla spiccata provocazione innata mista a generare consapevolezza. Portavoce dell'unicità come essenza d'amore per la coesione collettiva. Dalla mente interdisciplinare in continuo divenire e attitudini multiforme. Itinerante pioniera di emozioni, appassionata di Vita e poetici misteri.

ROMADIFFUSA

LA CAPITALE SVELA I SUOI TESORI NASCOSTI

Arte, musica, comicità e creatività scoprono nuovi spazi. Roma non è solo passato

ROMADIFFUSA Festival
ED. 02 – Ansa Barocca

28 Settembre
01 Ottobre

ROMA CITTÀ ETERNA ODIERNA

in coprogettazione con

ROMA 
Municipio I Centro

L'eclettico e vivace festival culturale Romadiffusa ha recentemente concluso la sua nuova edizione, illuminando la città eterna con un'ampia gamma di eventi culturali e artistici che hanno trasformato luoghi iconici e poco conosciuti del centro storico di Roma in un *playground* creativo. Dal 28 settembre all'1 ottobre, il festival ha regalato ai residenti e ai visitatori un'esperienza unica che ha sfidato la percezione tradizionale di Roma come città ancorata al suo passato glorioso.

Il cuore del festival ha abbracciato una vasta gamma di discipline artistiche, tra cui arte pubblica, *stand-up comedy*, musica dal vivo e installazioni *site-specific*. Il risultato è stato un'esplosione di creatività che ha coinvolto il pubblico in una serie di eventi emozionanti e sorprendenti. Tutto questo è



stato possibile anche grazie al patrocinio del Municipio Roma I Centro e i molteplici *partner*, come: Uniqlo, Peroni, Lime, Moovit e molti altri, con un media partner altrettanto di calibro: Urban Vision.

Uno degli aspetti distintivi di Romadiffusa è stata la sua capacità di mettere in risalto sia i luoghi più iconici che quelli meno noti del centro storico di Roma. Gli organizzatori del festival hanno lavorato duramente per aprire cortili nascosti, case private, botteghe artigiane, officine, gallerie d'arte e studi privati, trasformandoli in spazi per eventi unici.

Il festival è stato ideato e realizzato dall'agenzia creativa Bla Studio, fondata da Sara D'Agati e Maddalena Salerno, con l'obiettivo di presentare la Roma contemporanea e sfatare il mito di una città legata esclusivamente al suo glorioso passato.

L'edizione di quest'anno si è svolta nell'Ansa Barocca, che comprende i Rioni Ponte, Parione e Regola: un'area che ospita alcune delle botteghe artigiane più antiche d'Italia, studi d'artista e dimore storiche appartenute a importanti intellettuali e creativi.

Tra gli eventi più significativi della prima giornata (28 settembre), si sono tenuti laboratori creativi, esibizioni musicali e mostre d'arte. L'artista Nicholas Sagoni ha creato un'installazione *site-specific*, una lussureggiante natura morta in cui le sue sculture policrome si mescolavano con vera frutta e composizioni di fiori di campo presso i Musei di San Salvatore in Lauro.

Inoltre, l'eccentrico pianista Denny Costantini ha entusiasmato il pubblico con una performance presso la Fondazione Primoli, mentre l'artista coreana Jieun Lim ha inaugurato la mostra "VAPOR" presso ERMES-ERMES.

La serata è stata arricchita da spettacoli di *stand-up comedy* presso il Caffè Perù; una performance surreale di Francesca Heart presso l'antica litografia Acquaforte Ferranti, e la presentazione della storia dei gladiatori presso la sede di GB Editoria.

La giornata si è conclusa con una serie di vernissage e mostre d'arte, tra cui l'intervento *site-specific* dell'artista belga Chloe Arrouy presso Battisti Home e la mostra diffusa "CINQUE PEZZI FACILI" di An-

drew Iacobucci, che ha raccontato la storia di cinque città che si ribellarono all'Impero Romano nel IV secolo a.C.

Romadiffusa ha anche abbracciato la cultura ungherese presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, offrendo una mostra dedicata a Robert Capa e una serata di danze e canti popolari, insieme a una degustazione di prodotti enogastronomici locali.

La prima serata si è conclusa con il "Party del Giovedì" all'interno del Teatro Arciliuto, dove gli Archivio Futuro hanno offerto una performance musicale sperimentale.

Il festival ha dimostrato ancora una volta la capacità evolutiva di Roma. In particolare, come essa sappia abbracciare la modernità e svelare i suoi tesori nascosti, offrendo una panoramica affascinante della cultura contemporanea, confermando il suo status di città eterna odierna.



Articolo di

Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce "Postventenni" un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.



IL TEATRO COME FORMA D'ARTE EDUCATIVA

UNA “TEMPESTA” ALLA GORGONA:

L'ISOLA CARCERE PALCOSCENICO DI UN'ESPERIENZA TEATRALE IMMERSIVA

Lo spettacolo, tratto dal dramma di Shakespeare, rientra all'interno di un ambizioso progetto di teatro sociale

Sono da poco concluse le ultime repliche di “Una Tempesta”, lo spettacolo di teatro sociale ideato e diretto dal regista **Gianfranco Pedullà**. La messa in scena, che rientra all'interno di una trilogia dal titolo “**Il teatro del mare**”, è stata interpretata dai detenuti del carcere dell'Isola di Gorgona e ha visto il supporto di musicisti e attori professionisti. Frutto di un importante laboratorio teatrale e musicale del **Teatro popolare d'Arte di Signa** e della **Casa di reclusione di Gorgona**, in collaborazione con la **Re-**

gione Toscana, lo spettacolo è un innovativo rifacimento della celeberrima opera di Shakespeare.

La tempesta è l'elemento centrale da cui partire per esplorare il rapporto tra uomo e natura con un ovvio riferimento al nostro mondo interiore ed esteriore.

A partire infatti dall'isola come luogo prediletto per la rappresentazione, la tempesta diventa il cataclisma che azzera tutto. Un evento che arriva, travolge e scardina ciò che era stato precedentemente creato.





Da qui, l'esigenza di ricominciare, di lasciarsi alle spalle ciò che è stato e di tornare a guardare al futuro.

Come nell'opera del drammaturgo inglese anche in questo spettacolo ritroviamo i personaggi e i momenti cruciali della messa in scena. A cambiare però sono la scenografia, che qui diventa itinerante, la diversa rilettura di Ariel, lo spirito fidato del protagonista che si duplica e si trasforma in altrettante anime e il significato appunto della tempesta.

In una messa in scena collettiva, trascinate e contemporanea, l'arrivo del cataclisma non è solo l'evento che stravolge la narrazione ma è il momento che segna un decisivo spartiacque nelle vite degli interpreti.

Impossibile infatti non cogliere il riferimento, seppur metaforico, con la realtà che stanno vivendo gli attori detenuti. Ognuno di loro infatti si è visto travolgere dalla propria tempesta, una tempesta che ha preteso di essere attraversata (tramite la detenzione) e che ben presto, grazie anche allo sconto della pena, dovrebbe lasciar spazio a nuovi orizzonti.

“Una Tempesta”, dunque, si attesta come una singolare rappresentazione teatrale in cui il pubblico è

calato in un'esperienza immersiva totale circondato dalla natura che avvolge l'isola e dal piccolo mondo che la caratterizza. È da considerarsi un evento insolito a tutti gli effetti, in cui gli spettatori riescono a vivere appieno il dramma che stanno guardando e in cui la distanza emotiva e fisica tra attore e spettatore si accorcia in modo definitivo.

Da qui infatti scaturisce l'idea di tutto questo progetto teatrale: un lavoro profondo sulla comunicazione sociale attraverso i linguaggi della scena.

Il regista infatti non ha voluto semplicemente dare vita a un progetto di teatro carcere volto alla rieducazione dei soli detenuti, ma ha cercato di sperimentare un'idea in cui ciò a cui si assiste possa rigenerare il nostro pensiero critico abbattendo quegli ostinati confini che tutt'oggi continuano a persistere nella nostra quotidianità.

Non a caso la scelta del luogo di rappresentazione è ricaduto proprio sull'isola di Gorgona. La Gorgona è ad oggi l'ultima isola carcere d'Italia, un luogo in cui chi sconta la propria pena può rimettersi in gioco contribuendo allo svolgimento di varie attività. E' a tutti gli effetti un luogo di speranza che, in questo spettacolo

oltre ad essere palcoscenico, si trasforma in spazio neutro: quello tra il prima e il dopo, tra il presente e il passato, tra ciò che era e ciò che poi sarà. E' il luogo della ripartenza ma anche della riappacificazione, con se stessi e con gli altri. E' il luogo che diventa

filtro e serve a ripulire l'anima di ognuno di noi restituendoci dignità.

Da questo presupposto nasce il progetto di Pedullà: un teatro che educi, che ricostruisca speranza e che infonda fiducia in una nuova umanità. Quella che non deve mancare verso chi sta comunque scontando una pena ed ha diritto ad avere un futuro e quella nella quale ognuno di noi dovrebbe sempre poter continuare a riconoscersi perché se, così non fosse, “la tempesta” sarebbe da considerarsi un evento necessario e profondamente rigenerante.



Articolo di

Alessia Mancini

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991. Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social. Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze. Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).

“Dobbiamo riconoscere che nello sfruttamento incontrollato delle risorse naturali abbiamo raggiunto un punto limite”, diceva Craxi il 19 dicembre 1986, in occasione dell’introduzione del nuovo ministero dell’Ambiente. Le parole del presidente risultano drammaticamente attuali ancora oggi: “I fiumi, un tempo fattori primari del disinquinamento, sono tutti più o meno malati. Le campagne vivono tra l’abbandono e un super sfruttamento che non bada troppo ai prodotti con i quali è ottenuto. Le città, una volta centri privilegiati della qualità della vita, sono in molti casi soffocate, inquinate, perfino immobilizzate”.

Antonino Gasparo
PRESIDENTE UILS

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils